

[Titolo](#) || La metamorfosi di Amleto
[Autore](#) || Luciano Giannini
[Pubblicato](#) || «Il Mattino», 3 novembre 1993
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati
[Numero pagine](#) || pag. 1 di 1
[Archivio](#) ||
[Lingua](#) || ITA
[DOI](#) ||

La metamorfosi di Amleto

di Luciano Giannini

NAPOLI - «Montaigne scriveva: il mio *io* di ora e il mio *io* di tra poco sono certamente due...Lo stesso può dirsi di me (e chi sa quanti altri *io* vagano, sconosciuti, nei nostri angoli bui!). Il mio *io* di ora e il mio *io* di tra poco sono uno plebeo, ever-sivo, maudit; l'altro metafisico, contemplativo. E si sono incarnati, sulla scena, in Amleto e Totò.»

Leo De Berardinis, una delle più vivide intelligenze del nostro teatro di ricerca, porta finalmente a Napoli un suo spettacolo di tre anni fa, «Totò, principe di Danimarca», da stasera a domenica sul palcoscenico del Teatro Nuovo. Il suo ritorno al Vesuvio è frutto della collaborazione tra il Nuovo e l'altra sala dei Quartieri Spagnoli, la Galleria Toledo, cui ha contribuito anche il Teatro Pubblico Campano. Regia, ideazione luci, spazio scenico e colonna sonora portano la firma di Leo, che è anche tra gli interpreti dello spettacolo. Al suo fianco, Elena Bucci, Bobette Levesque, Mirco Manchisi, Francesca Mazza, Donato Castellaneta, Marco Sgrosso e Paola Vandelli.

- Leo, qual è stata la genesi di «Totò, principe di Danimarca»?

«Misi in scena “Metamorfofi” nell’89. E così, per scherzo, gli legai, in coda, una farsa.»

- Che era il nucleo originario del «Totò...».

«Esatto. Sui manifesti di “Metamorfofi” aggiungemmo la scritta: “Seguirà la brillantissima farsa...” eccetera eccetera. Durava 20 minuti. Ma ebbe gran successo. E il successo mi convinse, l'anno dopa, a completarla.»

- **Lo spettacolo sarebbe dovuto andare in scena al Mercadante per volontà del regista Marco Martone, cui il Comune aveva affidato, temporaneamente il proprio teatro...**

«...Ma poi quel progetto fallì. E ora eccomi al Nuovo. Certo qui il palcoscenico è più piccolo, dovremo fare qualche aggiustamento...».

- Perché proprio Amleto e Totò?

«...Perché Amleto? Perché mi accompagna da decenni. “La faticosa messinscena di Amleto, principe di Danimarca” di Leo & Perla è del '66. Ma la spinta originaria di questo spettacolo fu un bruttissimo “Amleto” che vidi nell’89...».

- Chi lo aveva messo in scena?

«Non si dice, poco simpatico. Ma, le assicuro, era orribile. E così decisi di vendicarlo.»

- Vendicare chi?

«Amleto...»

- E Totò?

«Anche Totò, come Amleto, è una mia vecchia conoscenza, rievocata già in altri spettacoli. Mi chiesi: in che modo potrei far rivivere Totò che fa Amleto, ma senza scadere nella parodia? Una bella sfida per un attore come me. Perché io non dovevo imitare Totò, bensì farlo realmente rivivere attraverso la voce ed i gesti. E farlo rivivere mentre lui, Totò, fa parlare Amleto.»

- Chi è Totò per lei?

«Un genio della comicità. Totò è libertà, irrisione, forza tellurica della madre terra. Esattamente all'opposto dello slancio metafisico di Amleto, che tende verso altre, esoteriche dimensioni.»

- Ha una trama il suo spettacolo?

«Don Antonio Esposito (Totò) è un attore squattrinato tanto quanto Mezzacapa e il suo alter ego ricco e tronfio. I due sono vicini di casa, l'uno ha un tugurio, l'altro una villa. Ora che cosa succede? Mezzacapa riceve un telegramma con cui lo si invita a Londra, insieme con i suoi attori, per recitare “Amleto”. Quel telegramma, però, finisce nelle mani di Esposito-Totò, che pensa bene di sfruttare l'occasione. Riesce a raccogliere una compagnia scalcagnata di attori e comincia le prove con l'obiettivo di andare a Londra al posto di Mezzacapa.»

- E cosa accade?

«La potenza magica del testo di Shakespeare seduce anche la scombinata combriccola. A cominciare da Esposito-Totò nel ruolo di Amleto. Per continuare con Ciccio Coda, l'impresario mariuolo, che fa il re...E poi Ofelia, Laerte, Polonio, Guildenstern e Rosencrantz, che io vedo molto come il gatto e la volpe...»

- Ciccio Coda?

«Sì, è proprio lui, il titolare del Teatro A di Mercato Sanseverino. Ma la bellezza del suo nome mi folgorò al punto da chiederglielo in prestito per il mio “Totò...”».

- Si parlava di identificazione...

«Dunque, dicevo, gli attori si identificano nei loro personaggi. Esposito-Totò si fa travolgere al punto da diventare Amleto. Ma soltanto fino a un certo punto...».

- Perché?

«Perché torna Totò quando accorge che gli piacciono ancora le *girls*. E in quel momento diventa Charlot...».

- Charlot?

«Sì, proprio lui, figlio simbolico di Totò e di Amleto, e simbolo, a sua volta, di chi a dispetto degli orrori del mondo continua, testardo, a credere nell'uomo e nella Storia. E il finale ricorda, per l'appunto, “Tempi moderni”, dove anche Charlot trova finalmente una compagna con cui inseguire il proprio tormentato cammino terreno.»